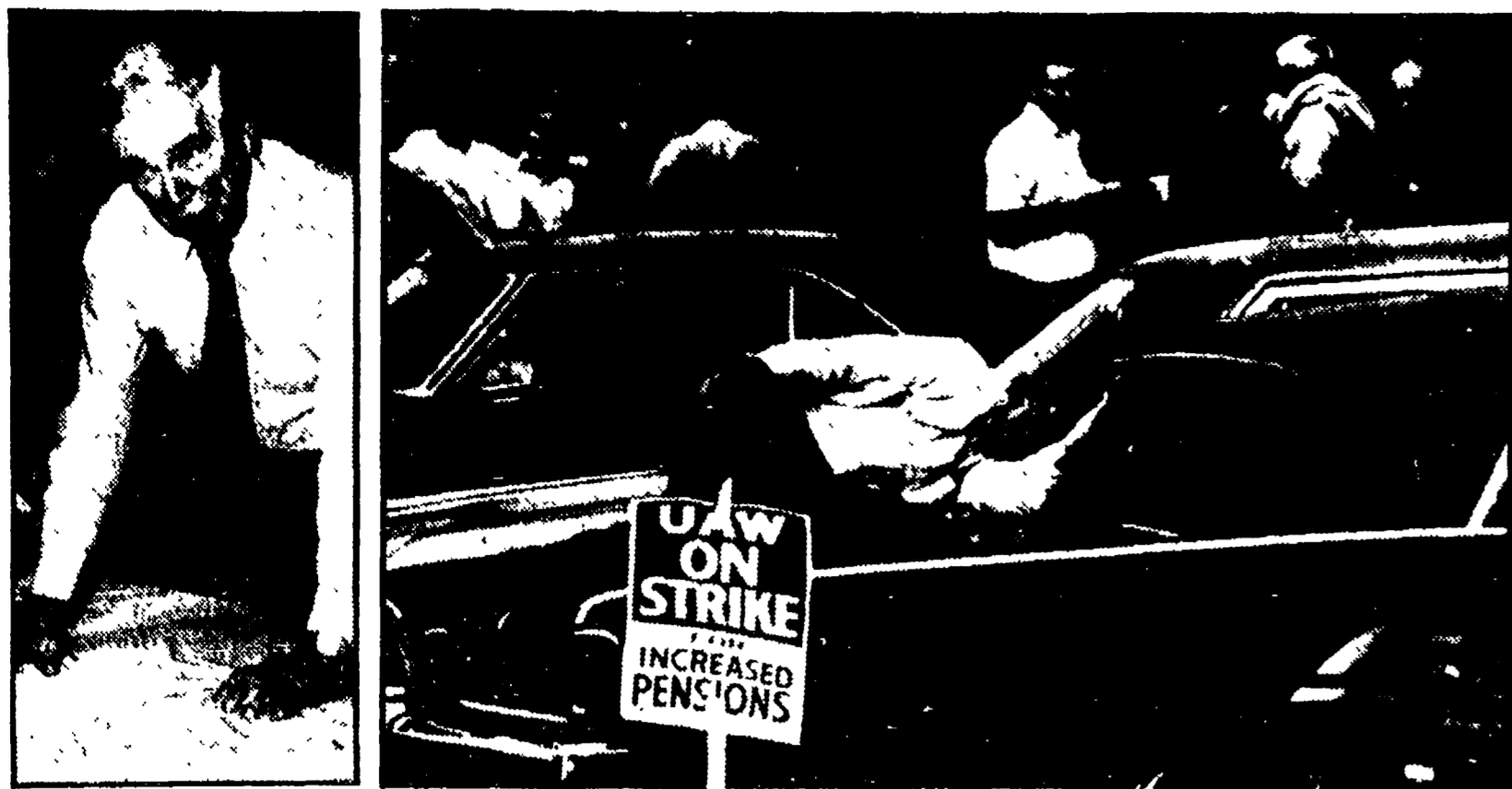


FATTI E IDEE

Pinocchio compie cent'anni: vediamo che cosa gli è accaduto

Dalla padella nel Palazzo



Parla Douglas Fraser capo del più forte sindacato Usa

Che fare? Aspettare un altro Roosevelt

Dal nostro inviato

WASHINGTON — Un congresso sindacale a Washington sembra quasi un « nonsense ». La prima analogia urbanistica che suggeriscono i luoghi della solennità ufficiale americana (con l'eccezione della sobria e piacevole Casa Bianca, così diversa dal neoclassicismo posticcio della monumentalità washingtoniana) è l'Eur, il più bello tra i quartieri postici italiani. Ogni volta che ci torno la capitale degli Stati Uniti mi si ripropone come una Eur dilata in uno di quegli spazi senza confini urbani in cui si diluiscono molte città americane. Non c'è forse un centro psicologicamente e fisicamente più distante di Washington dal movimento sindacale, sia pure sui generis come quest'ultimo. Eppure in questo alternarsi di palazzoni e di verde pubblico, tra distese di marmo e di asfalto che non riescono a sovrapporre il rigoglio di una primavera già tropicale, ci sono i centri di comando dei grandi sindacati americani. Tranne uno, il più importante di tutti: l'U.A.W. (Union Auto Workers) il sindacato dell'automobile che ha il suo « quartier generale », come si dice qui, a Detroit, già capitale di quella che un tempo era la regina delle industrie. Ma è rischioso abbandonarsi alle suggestioni delle analogie fisiche. Se il sindacalismo si addice a Washington, come mai il sindacato dell'automobile ha un leader, Douglas Fraser, che potrebbe essere scambiato per un manager di una grande corporazione o per una delle teste d'uovo liberal che puoi incontrare al congresso? Lo osservo mentre rispondo con trattenuti sorrisi alle mie domande e non riesco a trovare in lui qualche tratto esterno che ricordi i tipici sindacalisti americani, grandi, grossi e giovanili, come quelli che stanno seduti in una sala dell'albergo Hyatt Regency, ognuno dietro la sua bandierina a stelle e strisce, numerose come quelle issate sui tavolini dei giapponesi, l'altra grande delegazione che dilaga nel 25. Congresso del Sindacato mondiale dei metalmeccanici (FISM). Eppure se c'è un personaggio che oggi esprime gli aspetti tipici del migliore sindacalismo americano è proprio lui, il capo del milione e 394 mila affiliati all'U.A.W. (in America il tasso di sindacalizzazione, cioè la percentuale di lavoratori iscritti al sindacato, è basso, assai più basso che in Italia).

Signor Fraser, perché questo congresso discute così poco della crisi dell'automobile? « Signor Fraser, perché questo congresso discute così poco della crisi dell'automobile? « La crisi dell'auto non è il solo problema preoccupante per il sindacato dei metalmeccanici. C'è la crisi dell'acciaio, ad esempio. « Un anno fa, quando la crisi dell'auto in America era già acuta, l'U.A.W. non chiese misure protezionistiche contro le importazioni di auto dal Giappone. Come mai avete cambiato posizione? « Perché sono cambiate, in peggio, le condizioni del mercato. Ora chiediamo che si pongano limiti alle importazioni giapponesi per almeno tre anni (il governo pensa a due anni solo) per consentire all'industria americana di operare le ristrutturazioni necessarie allo scopo di produrre macchine più piccole, a minor consumo e quindi competitive con quelle giapponiche. A più lunga scadenza chiediamo che gli industriali giapponesi costruiscano fabbriche di auto sul territorio degli Stati Uniti. « Quali è il problema più grave che vi pone la crisi economica? « La disoccupazione. Trentomila iscritti al nostro sindacato hanno perduto il posto di lavoro. « Perché siete contro Reagan? « Perché fa la politica più conservatrice che un presidente americano abbia fatto dai tempi del presidente Hoover. Quel che è più grave è il tentativo di liquidare le conquiste e gli strumenti di difesa che il movimento sindacale si è conquistati dai tempi di Roosevelt. « Come reagirà il movimento sindacale a questa offensiva contro il mondo del lavoro? « Dobbiamo aspettare le elezioni che si svolgeranno nel 1982 per rinnovare tutta la camera e un terzo del senato puntando a una ripresa del partito democratico. Prima del 1982 non c'è speranza di cambiare. « Dunque, soltanto una politica di attesa? « Aspettare è uno degli svantaggi della democrazia. In Gran Bretagna, d'altra parte, i lavoratori debbono aspettare tempi ancora più lunghi che da noi, per rovesciare la Thatcher. « Come spiega che Reagan abbia ottenuto consensi anche tra i lavoratori, compresi molti aderenti al suo sindacato? « I motivi sono due. Primo: molti iscritti al sindacato erano contro Carter a causa del dilagare della disoccupazione. La verità è che tra il 1976 e il 1980 il partito democratico non ha fatto una politica gradita ai lavoratori. Quindi c'è stata una reazione. Secondo: la gente è convinta che la causa principale dell'inflazione, che in America non è mai stata così alta, sta nell'eccesso delle spese sociali. Io penso che a gente sbaglia a credere che l'inflazione diminuisce se si riducono le spese sociali. Ma la gente che la pensa come me è in minoranza. Perciò dobbiamo aspettare che l'esperienza cambi le opinioni della gente e faccia diventare maggioranza la forza che oggi è minoranza. « Che cosa è cambiato nel movimento sindacale americano se oggi è possibile un riaccomodamento e una unità con forze dalle quali eravate fortemente divisi? « Sono cambiati i tempi e il clima politico. Oggi le politiche dei governi conservatori (non quello di Reagan soltanto) rendono più necessaria e più giusta l'unità e la solidarietà tra sindacati diversi. Inoltre l'AF-FCIO ha oggi una leadership più giovane, più progressiva. « L'U.A.W. è stato invitato al prossimo congresso della CGIL? Verrà in Italia lei stesso? « Non so se sarà possibile un mio viaggio, ma verrà certamente una delegazione. « La crisi del partito democratico, che mi sembra palese, si ripercuote anche sul movimento sindacale che è sempre stato uno dei suoi punti di forza? « Non so se si debba parlare di crisi. Certo, ha più problemi il partito che il sindacato. Per superare le sue difficoltà il partito democratico deve cambiare parecchio. Deve convincere la gente e specialmente i lavoratori che è tornato ad essere il partito di Franklin Delano Roosevelt, il partito che meglio rappresenta e difende i loro interessi. « Douglas Fraser dilata il suo sorriso. L'intervista (la prima concessa a un giornale comunista) è finita. Ne esco con una ennesima associazione di idee. Questo uomo-guida del sindacalismo americano, dallo stile indubbiamente yankee, di fronte alla crisi del movimento operaio e della sinistra liberal americana mi ha espresso un concetto che ricorda una espressione di Eduardo: « Ha dda passa » a nuttata ». Qui si dice: « Wait and see ».

Nelle foto: Douglas Fraser. A destra: un'immagine di uno sciopero dei lavoratori dell'automobile

Aniello Coppola



Intervista immaginaria all'ex burattino che, stanco di avventure e disavventure, scelse ordine e disciplina I Grilli parlanti di allora e di oggi L'impresa coloniale, le due guerre mondiali e una promessa fatta al senatore Fanfani

Bada Pinocchio, questa è un'intervista. Mica l'è una rapina? Una intervista-rapina. Ma prima ti dico subito la mia gratitudine per le belle antiche corse che, a suo tempo, ho fatto insieme a te per campi e boschi e per la strada, dove del triste sobborgo dove scappavi inseguito dal vecchio Geppetto. Il primo padre-padrone dell'Italietta postunitaria. Insieme a te fui impiccato a un ramo della Quercia grande... Gioiosa immagine dell'Italia unibersatina. Insieme a te fui torturato dal Grillo parlante... Le sue ciarle erano una

deformazione delle verità nazionali popolari. Insieme a te venni irridato dalla Fata dispensatrice di purghe... Anticipò le sacre purghe di olio di ricino del '22. Insieme a te fui imbrogliato dal Campo dei miracoli. Una antepagina del Miracolo Economico degli anni sessanta. Infine tu, grazie all'ombelico malizioso della Fata dai capelli turchini, divenisti un « ragazzino perbene », e poi da quel momento nessuno ha saputo più niente di te. Più niente di me? Come siamo disgraziati, noi ex burattini!

« Sono nato in un mondo fatto solo di vecchi »

Eppure te ne devono essere successe di cose, in questi cent'anni. Asor Rosa ha scritto che, prima della trasformazione, tu sei stato un « burattino-popolo-Italia », maturato attraverso il dolore e la sventura, e rappresenti per una delle più vere e fra le ricerche di identità nazionale... E tale fui, da burattino. Anche se ero nato per diventare una gamba di tavolo. Ma in verità io nacqui come mistero. E tutta la mia vecchia avventura resta un mistero. Come il mondo in cui nacqui. In esso, al principio, non ci sono che vecchi. Un vecchio falegname », mastro Cilogia.

Un vecchio tutto arzillo. Geppetto. Più di cent'anni, quell'uggioso di Grillo parlante. Tutta vecchia la stanza (avvenna in cui nacqui, che pigliava luce da un vecchio sottocasa. Una vecchia seggiola rotta. Un vecchio letto poco buono. Un vecchio tavolino rovinato. La sola donna reale che appare nel mio mondo di burattino, è quella « vecchia » che mi annunciò l'imminente morte di mio padre Geppetto. E la Fata? Non fu una donna la Fata? Non fu la tua mamma? Via, via, meno ciarle! Mi ha mai allattato, la Fata? Era una Fata giocoliera e gioche-



rellona, la mia: illusionista, telepatica, burattinaia, stilovista, liberty, punitrice, salvifica, necrofila, ambigua, ottimista. E anche lei vecchia, fatalmente vecchia: come Geppetto, come il Grillo, come l'educazione (o diseducazione) che mi venne impartita dall'Italietta: tutti mi sgridavano, tutti mi ammonivano, tutti mi davano dei consigli. Anche oggi. A lasciarsi dire, tutti si metterebbero in capo di essere i miei babbi e i miei maestri: tutti, anche i Grilli parlanti come Manganello, come Tempesti, come Garroni, come monsignor Giacomo Biffi, come Grazia Marchionni, come Cassola, come Carmelobene, come Santucci, come te. Ohimè, quanti Grilli parlanti! Pinocchio, fai la vittima, il martire. Non vedi che un mondo federato di vecchiaia e di Grilli parlanti. Federato soprattutto di vecchiaia: e non solo il mondo della mia favola, ma anche il mondo reale, nel quale precipitai dopo aver abbassato la cresta. La prima immagine che vidi, di quel mondo reale, fu un re. Un re vecchio, dai baffi bianchi e dai capelli a spazzola. Il re buono. Bada Pinocchio, ti si è allungato il naso. Quel re buono fece sparare sugli operai di Milano. Ero stanco delle mie avventure e disavventure, rifiutavo la mia vecchia immagine, quella immagine così vagabonda, così perseguitata, quella immagine di burattino. Ormai volevo ordine e disciplina. Volevo inquadrami nei rapporti esistenti, nell'ingragnaggio sociale del tempo e acquistarmi in esso una posizione adeguata. Pinocchio, il naso ti si è allungato di nuovo. E che vuol dire? E' un vecchio tic. Dunque: a poco a poco, cominciai a metter su una piccola fabbrica di canestri di giunchi. Ricordi? Per giorni e notti avevo intrecciato canestri di giunco per assistere al vecchio Geppetto il suo bravo bicchiere di latte. Così avevo imparato bene il mestiere. La mia azienda prosperò, si allargò, anche l'Italia si allargava, se ne andava in Africa, la parola « colonia » mi faceva battere il cuore. Metti la mano, senti: batte ancora. Pinocchio, il naso!



Alla mia età? No, no, no e poi no. Ormai ho promesso al senatore Fanfani di restare nel Palazzo, e voglio mantenere la parola. Oh, il Palazzo! Pensa se potesse vedermi il mio babbo, poveretto, che tutta la vita non ha fatto altro che vendersi le giacche per comperarmi gli Abbecedari! (Arriva l'ombra trafelata del vecchio Geppetto, in maniche di camicia e tremando dal freddo. Nelle vecchie braccia stringe coltate di Abbecedari, che allunga verso il figlio: « Pinocchio ha un brivido di sgomentato »).

to). La vedi? Si è così ingrullito, il mio babbo, che alla mia età mi porta ancora gli Abbecedari. Dio scampi! E che figura ci farei con gli amici e i fratelli del Palazzo? E come ci sei finito, nel Palazzo? Non lo so, ma credo che è stata una cosa a mia insaputa e me ne ricorderò fin che campo. Tonava, balenava, e io avevo una gran paura e allora il Grillo parlante mi disse: « Riparati nel Palazzo », e io gli dissi: « Va bene, Grillo », e lui: « Poti farò io il discorso celebrativo », e io mi sonai un martello di legno in testa. Che altro potevo fare? E adesso sei contento, costì nel Palazzo? Sì, amico (e il naso si allunga a Pinocchio di due dita). Tanto tanto! (Il naso continua a crescere). Parola di centenario perbene. (E il naso cresce, cresce, si allunga, valica le distanze e il tempo e infine si perde laggiù, nella vecchia stanzina terrena di tanti anni fa, tra una vecchia seggiola rotta, un vecchio letto poco buono, un vecchio tavolino a pezzi, e il tutto pigliava ancora un po' di pallida luce da un vecchio sottocasa abbandonato).

Luigi Compagnone

Libri di base Collana diretta da Tullio De Mauro. 1. Vittorio Silvestrini. Uso dell'energia solare. 2. Demetrio Neri. La libertà dell'uomo. 3. Tullio De Mauro. Guida all'uso delle parole. 4. Lionel Belenger. Saper leggere. 5. Ruggero Spesso. L'economia italiana dal dopoguerra a oggi. 6. Ivano Cipriani. La televisione. 7. Emanuele Djalma Vitali. Guida all'alimentazione I - La nutrizione. 8. Emanuele Djalma Vitali. Guida all'alimentazione II - I cibi. 9. Massimo Ammaniti. Handicap. 10. Giuliano Bellezza. La Comunità economica europea. 11. Luigi Cancrini. Tossicomanie. 12. Giuseppe Chiarante. La Democrazia cristiana. 13. Paolo Migliorini. Calamità naturali. 14. Mamma Gaspari. L'industria della canzone. 15. Letizia Paoletti. L'amore gli amori. 16. Roberto Fieschi. Dalla pietra al laser. 17. Alba Bugari - Vincenzo Comito. Come leggere i bilanci aziendali. 18. Andrea Frova. La rivoluzione elettronica. 19. Costantino Caldo. La Cina. 20. Lia Formigari. La scimmia e le stelle. 21. Claudio Picozza. La moneta. 22. Mario Lenzi. Il giornale. Formato tascabile, 144 pagine, 3.500 lire. Editori Riuniti

SEGNALI DI SVOLTA DAL PAESE DI PALME: UN CONVEGNO A ROMA

Caduta e ascesa del « modello » svedese

Il gioco di conflitti, di adesioni, che ha prodotto negli anni '70 la crisi economica di vaste aree ad economia sviluppata, non può non rimandare con forza all'analisi dello scambio, dei « compromessi », tra grandi gruppi della società, che hanno reso possibile — dopo il '29 — lo sviluppo del Welfare State. E proprio la connessione tra « compromesso », istituzionale ed economico, e strategie di controllo dello sviluppo, è stata al centro di un primo confronto su tali temi promosso dal Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato diretto da Pietro Ingrao. L'analisi del caso svedese, proposta dalle relazioni di Walter Korpi, Ulf Himmelstrand e Göran Therborn — sociologi dell'area socialdemocratica e comunista — ha affrontato, con tagli ovviamente differenti, due temi fondamentali: significanza e condizioni dello « scambio » tra movimento operaio e capitale nei decenni '40-'50, strategie di rinnovazione di quello scambio negli anni '70, con l'ovvio correlato di gettare uno sguardo sulle prospettive di tale « New Deal », sulle proposte di innovazione, insomma, che vi stanno alla base.

C'è un cuore politico della crisi attuale che allude, spinge alla modificazione dei rapporti di potere tra gli attori-chiave dello sviluppo delle società avanzate, segnando pesantemente ogni tentativo « globale » di « soluzione » della crisi stessa. Thatcher e Mitterand, il partito dei « verdi » in Germania e l'ecologista » Falldin in Svezia, per citare alcuni casi, sono stati immaginari-simbolo di smentite di massa (fatte di comportamenti elettorali e di lotte) di ogni tentativo organizzativo di « chiudere » la partita del potere, sullo sviluppo, per contrasti frontali, senza negoziazione. Senza cioè che Korpi chiama redistribuzione del potere sulla base delle nuove « power resources » (risorse di potere) dei gruppi di interesse fondamentali e del movimento di classe in particolare. Differenze anche notevoli d'approccio al problema del governo delle società sviluppate, differenze reali sono emerse « nelle relazioni che negli interventi, mettendo in campo linguaggi e domande difficilmente omologabili: ma essi — lo ha ricordato Napoleone — costituiscono un terreno fecondo per risposte possibili ad una sfida che accomuna le forze che in Eu-

ropa si pongono, dal punto di vista del lavoro, problemi di innovazione sul piano istituzionale ed economico. Il campo delle risposte di parte operaia alla « sfida politica della crisi ha trovato dinanzi a sé in ciascun paese sistemi di mediazione differenziati che ne hanno diversificato i risultati. In alcuni casi (nei Welfare States in particolare), ha rilevato Paggi, il superamento delle lotte legate ai problemi della sussistenza ha prodotto nuovi livelli, propriamente politici, del conflitto redistribuito tra i gruppi sociali, rendendo assai più problematico il terreno della ricomposizione di un nuovo compromesso tra capitale e lavoro. Un'idea economicista o, come ha detto Mario Telò, uno scorporo tra proposte innovative sul piano economico e difficoltà di rinnovamento del sistema di rappresentanza possono riprodurre meccanismi di estraneità politica di larghi strati sociali emergenti che, insieme alla crescita al peso di tali strati, hanno determinato la disgregazione dei vecchi compromessi. Tanto più se si considera come ha fatto Federico Caffè che in futuro i tenti tassi di sviluppo delle società industriali forniranno fette sem-

pre più ristrette di ricchezza reale da redistribuire. Insomma, ridimensionamento del Welfare State, della sua spesa complessiva, sembra forse ormai un elemento necessario di ogni risposta che voglia essere vincente oggi ed è forse in questa ottica che occorre vedere i progetti che ci vengono dal movimento operaio di Paesi come la Svezia, ultimo il piano per la costituzione di Fondi dei salariati in ciascuna regione ed azienda per il controllo — via possesso azionario — delle scelte industriali. A tale tema è stata dedicata buona parte della relazione di Korpi soffermandosi su una descrizione, anche molto puntuale, dei meccanismi del progetto svedese e offrendo il testo a critiche (Pietro Barrellona ed altri) che un approfondimento maggiore dei temi e delle motivazioni politiche — pur proposte da Korpi nell'ampio studio presentato al convegno — avrebbe evitato. E' stato, quest'ultimo, un punto focale del dibattito su cui hanno rotolato anche le relazioni di Himmelstrand e di Therborn, proponendo riflessioni sui processi di critica operaia e di elaborazione alternativa che hanno caratterizzato nell'ultimo decennio

il conflitto politico in Svezia. Proprio un'analisi degli elementi formativi del precedente « compromesso » tra capitale e lavoro, sviluppatosi in Svezia dalla fine degli anni '30 in poi, avrebbe meritato uno spazio maggiore. Korpi, nel fornire il background di problemi che sono giunti a maturazione negli anni '60-'70 e che hanno provocato una richiesta di rinegoziazione complessiva del compromesso stesso da parte del movimento operaio (fortemente come processo generale e non lineare, fatto di un complesso di domande), ha dato una interpretazione che è sembrata a tratti un poco riduttiva e che non è stata maggiormente ampliata dalle altre relazioni. In sostanza la tesi di Korpi ha teso a definire l'assurimento dell'accordo « storico », segnato al successo della politica antisocialdemocratica negli anni '30, come risultato di una serie di fattori (aspettative riproposte ai redditi individuali, all'occupazione, al potere di decisione) che le politiche economiche e sociali degli anni '40-'50 avevano fatto maturare. Di conseguenza, proponendo un'interpretazione dell'accordo degli anni '30 tra

capitale e lavoro che ne mette in luce la fecondità rispetto allo sviluppo economico, ma anche l'inadeguatezza a sostenere i costi del mutato clima economico e nei mutati rapporti di forza tra movimento operaio e capitale. E' su questa interpretazione delle vicende degli anni '30 svedesi che occorre fissare — a nostro giudizio — più a lungo lo sguardo se si vuole davvero capire sia la crisi di crescita attuale della società svedese, sia le innovazioni particolari del tipo di risposta che socialdemocratici e sinistra hanno tentato, alla propria crisi di consenso e alla sfida dell'inflazione. Negli anni '40, in Svezia, dalle posizioni di governo — nuovo punto di osservazione dell'intero movimento operaio — si fecero avanti spinte a nascondere il rotore operante negli anni '30 nel rapporto tra stato e società: proprio da quelle spinte prese piede il tentativo di neutralizzazione politica dei conflitti che produceva « separazione » tra lotta operaia e momenti formativi delle grandi decisioni, delle possibilità stesse di rinnovamento del progetto di trasformazione. Sergio Finardi